

in vetrina

Il teatro in Officina

Teatro, luogo di emozione e magia, stilla di comunicazione istruita, giardino dei sogni e pascolo dei desideri. Tutto questo abita nelle piccole case di spettacolo, oasi di marzapane accudite da giardinieri di provata efficienza come certamente è Massimo De Vita, che festeggia quest'anno i vent'anni del Teatro Officina.

Arrivarci è un'impresa, dopo la Martesana di viale Monza in una via cieca popolata da drappelli di miliziani su auto di ordinanza, i quali sorvegliano che lo spaccio serale non dilaghi come un mercatino a Bagdad, si entra nel dedalo delle vecchie case popolari comunali, e in fondo (ma così in fondo che l'assessore Parini pensò almeno di piantarci qualche lampione per illuminare il cammino) si arriva in una bella stanzona quadra, *topos* teatrale per antonomasia. Qui De Vita, intento alle sue alchimie pubbliche con i ragazzi del corso e con uditori occasionali non paganti, ci racconta il suo percorso attraverso le periferie degradate, senza mai fare accenno alla missione suicida: il suo lavoro – soprattutto quello con gli anziani – non è sovvenzionato, né il suo teatro è tra quelli coccolati dai fondi del ministero.

Qui il teatro respira di vita anche se nel 1972, data di nascita del sodalizio, nessuno faceva mistero degli intenti rivoluzionari del gruppo. Era una costola della Cooperativa Nuova Scena, quella storica di Dario Fo della palazzina Liberty, di Nanni Ricordi, di Enzo del Re. Oggi sono passati vent'anni o forse due secoli da quando la signora Rame sgambava su quel palcoscenico piantato al



Massimo De Vita festeggia quest'anno i vent'anni del suo teatro

centro del Vecchio Verziere.

Così nacque tra velleitarismi e bisticci una pianta che oggi dà buoni frutti e rievoca il cammino macinato per arrivare fin qui: quattro spettacoli a dicembre saranno una retrospettiva che presenterà pezzi storici senza più livore, dal teatro operaio di fronte alla Marelli fino alla *Ballata dello spettro*, letture della sceneggiatura sul Manifesto di Marx. Poi tocca al versante comico, rievocato a gennaio con «Il comico e il suo contrario» e «Maschere in libertà vigilata», storie di *malumorismi* sceneggiati, naturale risposta alla cosiddetta (e talvolta pernicioso) scoperta del comico degli anni Ottanta.

Segue il miniciclo «Il dialetto come lingua», con tre allestimenti: «Maccheronea» dello stesso De Vita, e Franco Loi, seguito da «Maria S.» e «La visi-

ta» di Tommaso Guarino. Nel frattempo (siamo quasi a febbraio) Franco Loi, Guido Stocchi, Maurizio Meschia e Antonio Bozzetto, pensionato sprint innamorato del teatro, organizzano incontri di «teatroforum e cineclub», pubblico commento di pezzi del neorealismo espressivo e vita vissuta, siparietti minimalisti di cultura contemporanea.

A febbraio «Memorie» «Fuoristrada», pezzi di sociale strappati alla strada, sono il prologo al capolavoro di De Vita: «Una voce per i Vangeli». Ci si dirige verso l'estate con «Comunicazioni al femminile», «Alcool» ed altri progetti e ospitate ancora da sgrossare. Ecco una programmazione davvero off-shore, un teatro impegnato che si è scoperto impegno per il teatro.

Diego Gelmini